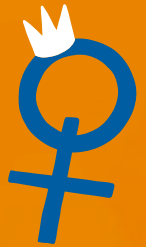




Chiacchierata femminista

Torniamo
a parlarci!



A cura di

Martina Albini, Eleonora Mattacchione

Coordinamento WeWorld

Andrea Comollo (Responsabile Dip.to Comunicazione)

Eleonora Mattacchione (Servizio Civile Centro Studi)

Greta Nicolini (Responsabile Ufficio stampa)

Irene Leonardi (Addetta Ufficio stampa)

Ludovica Iaccino (Digital Content Specialist)

Mara Heidempergher (Operatrice di accoglienza)

Martina Albini (Coordinatrice Advocacy nazionale e Centro Studi)

Sabrina Vincenti (Coordinatrice dei Progetti per le Donne in Italia)

Stefano Piziali (Responsabile Advocacy, Programmi in Italia e in Europa)

Tiziano Codazzi (Communications Specialist)

Valerio Pedroni (Responsabile Programmi Italia)

Progetto grafico e impaginazione Marco Binelli

La pubblicazione è disponibile online su www.weworld.it

Realizzato da:

WeWorld

www.weworld.it

Sedi principali in Italia:

Milano, via Serio 6

Bologna, via F. Baracca 3

Distribuzione gratuita.

I testi contenuti in questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citandone la fonte.

I testi sono stati completati nel mese di maggio 2023.

Finito di stampare nel mese di maggio 2023.

Un ringraziamento a Karen Ricci, Flavia Brevi, Annalisa Monfreda, Lara Lago, Chiara Di Cristofaro e Riccarda Zezza per i preziosi spunti, e a tutte le persone che si sono messe in gioco, tornando a parlarsi, e a parlarci, durante le Chiacchierate Femministe.

In collaborazione con

BASE

Con il contributo di

Fondazione
CARIPLO 

Indice

Premessa	2
<i>Same same but different: Chiacchierata Femminista a BASE Milano.</i> Perché a BASE?	4
INTRODUZIONE	
Come nasce Chiacchierata Femminista	6
CARA, SEI MASCHILISTA? Misurarci con il sessismo interiorizzato per acquisire consapevolezza e superare gli stereotipi	9
INFERMIERA SÌ, MA AVVOCATA NO? Come il linguaggio può abbattere le barriere di genere	11
LAVORO, STIPENDIO E INVESTIMENTI FINANZIARI.	
Perché parlare di soldi non deve essere un tabù	14
Quanto ci aiuta la BODY POSITIVITY?	16
IL LAVORO È MASCHILISTA? Come tutelarsi dalle molestie sul lavoro	18
MATERNITÀ E INFLUENZA DEI RUOLI GENITORIALI.	
Perché prendersi cura è una forma di leadership	20
RELAZIONI, IDENTITÀ E CONSENSO	23
LE RADICI DELLA VIOLENZA	26
CONCLUSIONI.	
Cosa ci ha lasciato Chiacchierata Femminista	29
Pubblicazioni di WeWorld	32

Premessa

Chiacchierata Femminista nasce da un'intuizione, basata sull'**osservazione di un bisogno inespresso**, eppure molto concreto e palpabile, ovvero la difficoltà di giovani donne e adolescenti ad avvicinarsi a proposte di lavoro su di sé, sulle proprie fragilità.

Eppure, da una serie di focus group condotti con giovani studentesse, emergeva il **desiderio di un accompagnamento rispetto alla gestione di situazioni stressanti, alla costruzione del proprio futuro personale e lavorativo e al vissuto delle prime relazioni affettive e sentimentali**, di cui spesso risultava difficile comprendere limiti e risorse, confini e potenzialità.

L'idea era, quindi, di promuovere un luogo di confronto e di discussione rivolto a giovani donne, su una serie di questioni chiave che permettessero loro di intraprendere un percorso di crescita personale, e di raggiungere piena autodeterminazione in una fase di vita in cui sperimentano la loro indipendenza.

In questo è stata determinante la collaborazione con BASE Milano, che ci ha permesso di ripensare l'iniziativa originale e ampliare gli orizzonti della discussione, in termini di tematiche, pubblico e di visibilità, per **creare un vero e proprio spazio di condivisione, dialogo e confronto su temi sensibili che riguardano i rapporti tra partner e i rapporti di genere**. Inaspettatamente, ma come ci auguravamo, le proposte di discussione sono state accolte con entusiasmo da un pubblico estremamente eterogeneo, che ha favorito una riflessione ricca di spunti da background e generazioni differenti.

Conclusa l'iniziativa al BASE, **Chiacchierata Femminista prosegue tutti i giorni allo Spazio Donna, come luogo privilegiato di socializzazione, confronto e di costruzione di legami di fiducia**. Gli Spazi Donna offrono attività gratuite, individuali e di gruppo, per accompagnare le donne in progetti di autonomia personale, sociale e lavorativa, con l'obiettivo finale di prevenire e facilitare l'emersione di situazioni di disparità di genere, che a volte culminano in contesti di violenza. L'équipe è composta da un gruppo tutto al femminile di professioniste pronte ad accogliere, ascoltare e offrire sostegno, con un approccio attento e non giudicante, come spesso emerso nelle Chiacchierate, tra le regole di base per la gestione dello scambio tra partecipanti.

Spazio Donna porta con sé tanti aspetti: **è un luogo di prossimità** - un “salotto di casa” - è un luogo in cui socializzare, raccontarsi, riscoprire e arricchire le proprie risorse, o semplicemente “stare” per ritagliarsi un momento per sé. **È uno spazio aperto**: aperto a tutte le donne e ai loro bambini, aperto perché adattabile ai ritmi di ogni donna, che può scegliere liberamente tempi e modalità. **È flessibile nelle proposte** per andare incontro ai bisogni portati da ciascuna nel proprio percorso di empowerment, che siano attività di tipo culturale ed espressivo, o attività di sostegno concreto – psicologico, psicosociale, legale.

Nei prossimi mesi organizzeremo altre chiacchierate, anche se spesso questi momenti si creano in modo spontaneo o dall’iniziativa di alcune donne che frequentano lo Spazio. Seguendo questo filone, saremmo entusiaste di raccogliere proposte che possano essere realizzate presso la nostra sede di Spazio Donna, proprio nell’ottica di uno spazio aperto, un luogo per le donne, gestito dalle donne.

Sabrina Vincenti, *Coordinatrice dei Progetti per le Donne in Italia*



Spazio
Donna
WeWorld



Same same but different: Chiacchierata Femminista a BASE Milano. Perché a BASE?

Quando qualcuno ci chiede di spiegare cosa è BASE troviamo sempre che una sola definizione sia riduttiva, che la sua complessità sia la sua bellezza. Tendiamo a definirla per antinomia, chiarendo prima quello che non è. Non è un museo, non è un teatro, non è solo uno spazio aggregativo, non è un coworking tradizionale, non è un locale da ballo. È tutte queste cose insieme e anche molto altro. **Same Same but different**, direbbero nel sud est asiatico prendendosi gioco della nostra venerazione del brand.

È BASE, non ha bisogno di definizioni. Ognuno gli dia la propria. Spazio ibrido, meticcio, community hub, presidio locale del secondo millennio, per cui si sa che per fare cultura, per fare territorio, bisogna innanzitutto tornare a *fare mondo*, assieme.

Questa indefinibilità nella sua sostanza ha fatto sì che negli ultimi anni, sempre di più, si manifestasse in noi la certezza che questo luogo, e non altri, sarebbe stato il luogo perfetto da cui partire per **ripensare il concetto stesso di istituzione culturale**. E ripensarlo a partire dai corpi invisibilizzati, quelli che solitamente non vediamo nei luoghi di cultura della nostra città; a partire dalle voci che non ascoltiamo, se non quando occupano le classifiche di Spotify; a partire dai nostri *bias*, dai pregiudizi, dalla discriminazione conscia e inconscia nelle nostre parole.

Proprio per questo abbiamo subito accolto le proposte di WeWorld e Chiacchierata Femminista per inaugurare il nostro progetto “Same same, but different” due anni di lavoro sfidanti tesi a costruire un’istituzione artistica plurale, attraverso un processo di decanonizzazione, intesa come smantellamento delle strutture gerarchiche che producono i canoni e il riconoscimento delle divergenze da essi, la messa in discussione radicale dei meccanismi di potere e delle modalità normalizzate di produzione e diffusione della conoscenza (la razza, il genere, le condizioni economiche, etc.). Partire da stereotipi di genere, linguaggio inclusivo, maternità, *gender pay gap*, empowerment femminile, violenza di genere ci è sembrato, prima di tutto come nucleo di lavoro, il punto di partenza più coerente per uno staff a forte prevalenza femminista.

Si tratta di agire in modo profondamente politico, e noi, cosiddetti rigeneratori urbani non possiamo sottrarci. Ci interessa la sollecitazione di Sarah Vahnee durante il forum

internazionale The Fantastic Institution, “I desire a feminization, decolonizing and queering of the art institutions”, istituzioni che facciano politica invece di presentare programmi artistici sulla politica, che si prendano cura delle persone che vi lavorano e si impegnino con loro, le sostengano sulla base di un dialogo paritario e si prestino come strumenti.

È urgente riconsiderare il ruolo dei centri di cultura, come strumenti per facilitare e valorizzare nuovamente la produzione di immaginazione e conoscenza, attraverso nuovi sistemi di alleanza con la società civile, attraverso nuove parole che non siano solo “diverso e uguale”, ma raccontino tutte le sfumature del campo semantico intersezionale.

Noi siamo partiti da qui, da queste chiacchierate in compagnia di WeWorld, ma il nostro viaggio continua e nei prossimi due anni la programmazione di BASE si svilupperà secondo 4 linee di valore: Inclusione, Diversità, Equità e Accessibilità. Il viaggio è solo all’inizio. Vi aspettiamo tutte e tutti a BASE.

Linda Di Pietro, *Direttrice artistica di BASE Milano*



BASE

INTRODUZIONE

Come nasce Chiacchierata Femminista

Stereotipi di genere, linguaggio inclusivo, maternità, gender pay gap, empowerment femminile, violenza di genere. Sono questi alcuni dei temi che discussi durante Chiacchierata Femminista, il **ciclo di incontri** organizzato da WeWorld e BASE Milano per parlare di parità di genere.

WeWorld, che da più di 50 anni difende e promuove i diritti di donne, bambine, bambini e delle persone più vulnerabili nel mondo, è da sempre attiva per prevenire e contrastare le disuguaglianze e la violenza di genere nelle sue diverse forme. **Lo facciamo in tutti i 27 Paesi del mondo in cui interveniamo con attività di prevenzione, contrasto ed empowerment. Lo facciamo in Italia, da ormai 10 anni, con il Progetto Spazio Donna, con le nostre ricerche e analisi, tra le quali rientra il progetto *Women in the Pandemic* realizzato insieme all'Università di Pavia con il contributo di Fondazione Cariplo.** L'indagine, che analizza l'impatto della pandemia sul fenomeno della violenza maschile contro le donne, intende partire dai dati per proporre un nuovo modo di guardare al fenomeno (e di conseguenza intervenire con politiche adeguate) adottando un approccio più multisettoriale e integrato: perché la violenza e le discriminazioni possono annidarsi ovunque. Proprio per questo parallelamente a queste attività, WeWorld conduce innumerevoli azioni di sensibilizzazione che hanno lo scopo di modificare la percezione e l'immagine sociale della violenza, dei ruoli e delle aspettative di genere e, di conseguenza, combattere disuguaglianze e discriminazioni nel nostro quotidiano.

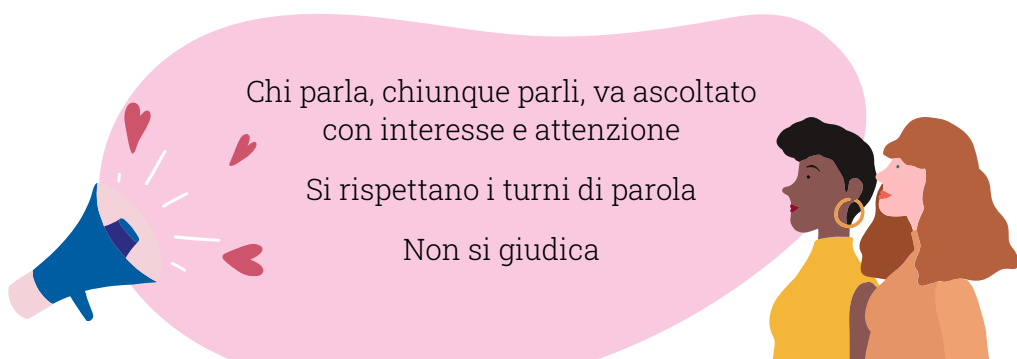
Curare le radici della violenza maschile contro le donne e piantare i semi per società più paritarie richiede azioni nei campi della sensibilizzazione della società civile, dell'educazione in scuole e università, della formazione professionale della filiera, promuovendo al tempo stesso misure in grado di modificare quei pattern comportamentali che legittimano l'esercizio del potere maschile sulle donne. Oggi, viviamo in un contesto ancora profondamente patriarcale e maschio-centrico. Basti pensare che, da indagini svolte da WeWorld in passato, (cfr. WeWorld (2021), *La cultura della violenza*) nel nostro Paese dovendo scegliere se è più accettabile lo stupro o la battuta a sfondo sessuale si tende a propendere per la seconda. Eppure, anche l'abuso verbale può costituire una molestia. L'aspetto da considerare in questo caso è: pur nell'ambito di una società che risponde a regole di comportamento basate su un codice etico e morale, emerge il permanere di

un “retropensiero” che richiama a una logica machista, della quale anche le donne sono talvolta protagoniste inconsapevoli. **Questo ci ricorda che siamo tutte e tutti vittime di questo sistema, dei ruoli e delle aspettative di genere che ancora troppo spesso ci ingabbiano e ci portano a esercitare forme di discriminazione o violenza.**

La prevenzione e la sensibilizzazione sono, dunque, tra le azioni più efficaci per innescare il cambiamento, per contrastare un fenomeno multidimensionale e complesso come la violenza contro le donne che inficia la vita delle donne non solo nel presente, ma anche nel futuro, per affrontare un problema strutturale – e non emergenziale – che affonda le sue radici nella cultura di un Paese.

Proprio da queste considerazioni è nata Chiacchierata Femminista. Chiacchierata perché desideravamo creare un momento di ascolto e dialogo informale e accogliente. Femminista perché il femminismo, o meglio i femminismi, sono nati da momenti di condivisione, di messa in discussione e di confronto. L'obiettivo di questi incontri è stato proprio questo: offrire uno spazio sicuro e non-giudicante in cui sentirsi ascoltate, ma anche libere di potersi esprimere, in cui interrogarsi su cosa voglia dire essere donne oggi, occupare spazio in quanto donne, stare nelle relazioni e tanto altro.

La prima edizione di Chiacchierata Femminista si è strutturata in otto appuntamenti. Partendo da spunti di donne dalle esperienze e storie più disparate, e grazie alla moderazione di Mara Heidempergher (Operatrice di accoglienza presso lo Spazio Donna di Milano Corvetto), le persone che hanno partecipato hanno intrapreso un percorso di conoscenza reciproca e di auto-conoscenza. Per assicurarci che il dialogo fosse aperto e onesto, Chiacchierata Femminista si è dotata di tre semplici regole:





Gli otto appuntamenti di Chiacchierata Femminista hanno raggiunto in totale più di 300 persone, con una media di 30 partecipanti a incontro. Il fatto che questa iniziativa sia stata accolta così positivamente evidenzia l'esigenza che abbiamo di confrontarci, di riscoprire una comunicazione democratica e di parlare di temi dal profondo valore collettivo, ma di cui abbiamo ogni giorno esperienza nel nostro personale.

Questo “quaderno” di Chiacchierata Femminista raccoglie i contributi delle esperte, le amiche, che ci hanno accompagnato per due mesi, le loro sensazioni nate dal confronto con le persone che hanno partecipato e naturalmente i commenti, le riflessioni e le domande di coloro che hanno vissuto e animato Chiacchierata Femminista.

Il quaderno, quindi, vuole invitare chi lo legge a continuare la conversazione avviata, a farsi domande (sapendo che non sempre queste avranno risposte chiare e definite), a mettersi in discussione, ad ascoltare punti di vista diversi, a diffondere nuove consapevolezza. **Perché Chiacchierata Femminista possa uscire fuori dallo spazio che insieme abbiamo costruito. E, quindi, torniamo a parlarci.**

CARA, SEI MASCHILISTA? Misurarci con il sessismo interiorizzato per acquisire consapevolezza e superare gli stereotipi

Con Karen Ricci

Karen Ricci, italo brasiliana, da 15 anni vive a Milano. Esperta di comunicazione, autrice, divulgatrice e formatrice per la parità di genere. Founder del progetto "Cara, Sei Maschilista!", un progetto di attivismo digitale nato nel 2013 per mettere in discussione il maschilismo interiorizzato nelle donne, domandando in modo ironico e informale perché si continua a riprodurre la cultura patriarcale attraverso i comportamenti quotidiani. L'obiettivo è tradurre il femminismo in un linguaggio accessibile, pop e vicino alla realtà delle persone, stimolando la riflessione e la discussione per un cambiamento raggiungibile attraverso la pratica di tutti i giorni.



Il grande divario di genere tra uomini e donne è continuamente confermato dai dati statistici, secondo il Global Gender Gap Index del 2002, ci vorranno anni per colmare la differenza a livello mondiale in termini di opportunità economiche, accesso all'educazione, sanità e partecipazione politica. **Nonostante i numeri parlino chiaro, esiste ancora una forte resistenza a collegare le problematiche di genere a pensieri e comportamenti che quotidianamente confermano e tramandano una cultura sessista che mantiene le donne in una posizione di inferiorità nelle nostre società.**

Per identificare questi comportamenti è necessario fare un percorso di auto consapevolezza e di riconoscimento delle strutture che mantengono in piedi le credenze, i pregiudizi e le discriminazioni.



[..] esiste ancora una forte resistenza a collegare le problematiche di genere a pensieri e comportamenti che quotidianamente confermano e tramandano una cultura sessista che mantiene le donne in una posizione di inferiorità nelle nostre società.

Portare alla luce gli stereotipi interiorizzati è stato l'obiettivo di questa sessione delle Chiacchierate Femministe di WeWorld attraverso la proposta del progetto Cara, Sei Maschilista! Il gruppo presente si è confrontato con quei comportamenti quotidiani che nascondono il maschilismo interiorizzato e che ci impediscono ancora di superare alcuni ostacoli per raggiungere la parità di genere, l'emancipazione e autonomia economica, sociale e culturale.

Confrontarsi, condividere le proprie esperienze porta a riconoscere che la maggior parte delle barriere che ancora bloccano le donne non sono questioni individuali, ma esempi che si ripetono in modo sistemico e che, per affrontarli, è importante identificare nelle altre donne alleate in questo percorso.

Le vostre voci

"Da quando ero alta così mi sono sentita dire che sono una rompiscatole. Sono sempre stata l'elemento diverso e se non hai consapevolezza, se non sei circondata dalle persone giuste, questo può portarti a sentirti sola"

"Io seguo degli schemi per non rientrare nello stereotipo della donna, ma al tempo stesso mi sembra di aver costruito una persona che non sono io per sfuggire a questi schemi"

"Il dialogo anche tra donne, però, è sempre autentico? Mentiamo molto anche tra noi, ci nascondiamo, mettiamo delle maschere. Io so di avere introiettato un problema col femminile. Ho perso tante amicizie e mi sono sentita dire "io con te non ce la faccio più" perché mi capitava di portare alla luce queste contraddizioni"



"Io ero sulle barricate femministe negli anni '70. Il rompere le scatole è la base su cui si è costruito ciò che abbiamo oggi. Ora ho due figlie e noto che loro hanno strumenti diversi, una capacità nuova di farsi ascoltare e di reagire alle ingiustizie che ai tempi noi non avevamo. Il confronto, però, non può avvenire solo tra donne, la conversazione va aperta anche agli uomini. Noi siamo andate avanti, ma nel frattempo chi ha parlato con gli uomini? Oggi si usa tanto il termine mascolinità tossica, ma chi pensa alle loro fragilità?"

"La paura che spesso sento io credo derivi dal rapporto con mia madre: un qualcosa dato dall'educazione che mia madre ha dato a me. Io ora ho una figlia di 14 anni... su tante cose mi sento emancipata, ma chissà mia figlia cosa vede in me? Chissà cosa le trasmetto?"

"È stato interessante notare come gli stereotipi di genere siano coltivati e alimentati dalle stesse donne e come queste, magari in maniera inconsapevole, così facendo ne vadano a rafforzare altri. Per esempio, per sfuggire allo stereotipo della donna emotiva e della donzella in difficoltà, soprattutto nell'ambito di una relazione, alcune adottano un comportamento più duro e una linea d'approccio forte nei confronti del partner. Dopo quale punto, però, questo comportamento rischia di zittirlo troppo e così far sopravvivere lo stereotipo per cui gli uomini devono essere forti e non manifestare nessun segno di fragilità emotiva?"

INFERMIERA SÌ, MA AVVOCATA NO? Come il linguaggio può abbattere le barriere di genere

Con Flavia Brevi

Flavia Brevi da 15 anni lavora nel mondo della pubblicità, nell'agenzia Cookies, con un focus sui contenuti digitali e un chiodo fisso in testa: che la comunicazione è figlia della società in cui nasce, ma può mostrarle come essere migliore. Su questo principio ha fondato Hella Network, il network per la comunicazione inclusiva, che raggruppa oltre 2000 professioniste e professionisti. Nel 2021 è stata selezionata tra le 10 LinkedIn Top Voices.

So che se dico “niente è come l'intelligenza dell'uomo” ha una sfumatura diversa da “niente è come l'intelligenza umana”. È una piccola sfumatura, ma quello che sto dicendo è che di tutta la nostra stirpe, l'uomo è il metro di misura.



Ciao, sono Flavia e faccio... il pubblicitario donna.

Ho deciso di presentarmi così a chi nega i femminili professionali, con la speranza che capiscano che non ci sono impedimenti linguistici per usarli, anzi. Se impedimento c'è, è di natura culturale.

Li avrete letti anche voi quei commenti. “Architetta non si può sentire!”. Ma perché? Perché finisce per “tetta”? E allora cosa dovremmo dire di “gra-fica”? E di “asSESSOra?” Ah, no, ups, quello è problematico anche nella versione maschile secondo questo ragionamento. Casualmente, nessuno dice “è cacofonico” riferito a un maschile professionale. Oppure concorderete con me che “otorinolaringoiatra” non è proprio semplice da dire, ma sembreremmo stupide a non volerlo usare di proposito perché suona male. **Fateci caso: il problema si presenta sempre quando la professione è un ruolo tipicamente occupato da un uomo, ed è un ruolo con un certo potere o un certo prestigio sociale.**

È, in poche parole, una minaccia. E quando mi dicono “ma dai, ci sono cose più importanti” rispondo: no.

1. **Perché è l'unica cosa davvero in nostro potere.** Lottiamo quotidianamente per sconfiggere la disparità salariale, o abbattere il soffitto di cristallo, ma non sono cose su cui abbiamo davvero il controllo: richiedono tempo e uno sforzo collettivo. Tutte e tutti noi possiamo modificare il nostro linguaggio da subito.
2. **Perché le parole costruiscono mondi:** c'è il mondo del reale, dell'irreale, del possibile... Le parole possono rendere concepibili persino gli unicorni, le fate del bosco, un maschio bianco etero cis di mezza età che non ti fa *mansplaining*¹. Sai che non esistono, ma riesci a immaginarli. Sapete cosa non esiste? Quello che non possiamo chiamare. Sappiamo che nel mercato del lavoro emergeranno altri lavori, nuovi lavori, possiamo anche indovinare le aree. Ma non sappiamo in cosa consisteranno davvero, perché ancora non hanno un nome. Pensate ai dronisti – chi di noi avrebbe potuto dire 15 anni fa “da grande voglio fare la dronista”? probabilmente chi vi ascoltava avrebbe pensato a un difetto di pronuncia e che intendevate la “tronista”, cioè la comparsa in un programma di Maria de Filippi. Sarebbe potuta esistere la professione anche se non le avessimo dato un nome? Non lo so, come studio per imparare il lavoro? Che scuole faccio? Chi può insegnarmi?
3. **Perché chi dice che esistono cose più importanti non vuole davvero risolvere quelle cose più importanti** (infatti stanno lì, dove state voi, su un social o al tavolo di un bar, non sono a Kiev a combattere o a fare il disarmo nucleare della Corea del Nord), vuole solo che stiate zitte. Vuole avere il controllo sul vostro linguaggio. Fateci caso alla violenza verbale di chi nega i femminili professionali rispetto a chi li usa. Non stanno negando davvero i femminili professionali: stanno negando che le “femmine” possano svolgere certe professioni.
4. **Questa è più personale: da pubblicitario donna sono pagata per svolgere al meglio il mio lavoro. E il mio lavoro consiste anche nella consapevolezza della responsabilità sociale che ogni scelta comunicativa ha.** So che se dico “niente è come l'intelligenza dell'uomo” ha una sfumatura diversa da “niente è come l'intelligenza umana”. È una piccola sfumatura, ma quello che sto dicendo è che di tutta la nostra stirpe, l'uomo

1 Che non spiega le cose a una donna solo perché pensa non possa capirle in quanto donna.

è il metro di misura. So che se a una riunione presento tutti come Dottori, mentre le donne sono Signore o Signorine sto antepoendo il loro stato civile al motivo per cui sono a quel tavolo, e cioè la competenza. So che se rappresento in una televendita l'uomo come l'esperto in giacca e cravatta che racconta tutti i vantaggi del mio materasso, mentre la donna è la modella che si stende sopra con la camicetta da notte, sto implicitamente lanciando un altro messaggio oltre alla comodità delle molle.

Quindi ecco tutti i motivi per cui quando mi dicono che "ci sono cose più importanti" rispondo: no. E poi aggiungo: "perché sono un bravo pubblicitario donna. Questo, questo lo puoi sentire?"

Di Chiacchierata Femminista mi ha molto colpito il fatto che **erano presenti anche uomini alla conversazione**, ma anche i suggerimenti partiti dal pubblico come quelli per rendere gli ambienti di lavoro più inclusivi (ad esempio prevedere assorbenti sui set). È stato anche interessante vedere che siamo partite dal linguaggio, ma alla fine il discorso si è ampliato a tutta la sfera del lavoro, che secondo me sta diventando un tema sempre più centrale nell'agenda pubblica (vedi cosa sta succedendo con le proteste in Francia).

Le vostre voci

"Perché si continua a usare le parole "guerra" e "battaglia"?"

"E quando sono le donne a non usare il femminile?"

"E se le parole fragilità, lotta, vulnerabilità, paura fossero sostituire con forza, collettività, coraggio? Forse molti sarebbero disposti ad ascoltare"



LAVORO, STIPENDIO E INVESTIMENTI FINANZIARI. Perché parlare di soldi non deve essere un tabù



Con Annalisa Monfreda

Annalisa Monfreda negli ultimi anni ha diretto alcuni celebri magazine nazionali, da Geo a Donna Moderna. Ha co-fondato Rame perché crede nella possibilità di ispirare il cambiamento sociale attraverso il buon giornalismo. Rame è una piattaforma che attiva conversazioni audaci sui soldi. Attraverso i suoi contenuti, si pone l'obiettivo di avviare una rivoluzione culturale nella società, che trasformi la finanza personale da tabù a oggetto di conversazioni inaudite.

La violenza economica è quella forma di controllo, per cui si gestiscono le finanze della propria partner, oppure non le si permette di avere una propria autonomia e la si tiene sotto il ricatto di negarle le risorse economiche.

La violenza economica è una delle più difficili da riconoscere perché affonda le sue radici nella normalità. In quel disegno sociale che risale all'età industriale e che prevede una netta divisione dei compiti: l'uomo che lavora fuori casa in cambio di un salario, la donna che lavora in casa senza percepire un salario.

Oggi non è più così, direte voi, almeno per il 50% della popolazione femminile. È vero, la metà delle donne lavorano. Eppure, persino loro spesso lasciano gestire le proprie finanze al compagno. Non solo. Visto che **l'assegnazione dei compiti di cura continua a ricadere sulle donne, questo si traduce in un netto svantaggio professionale:** molto spesso le donne, soverchiate dal doppio turno di lavoro (dentro e fuori casa), chiedono il part-time o rinunciano a opportunità di carriera. Ciò si traduce in minori entrate economiche, sia adesso sia in futuro con la pensione. E questa condizione le rende profondamente vulnerabili alla violenza economica.

Le donne dovrebbero delegare tutto al proprio partner, tranne una cosa: la gestione dei propri soldi.

Le vostre voci

"Questo incontro ci ha riportat3 a una dimensione estremamente pratica e concreta. Cambiare le cose nel nostro quotidiano è possibile partendo da noi e dalla condivisione di esperienze con altre persone, specie su un qualcosa di così onnipresente come la gestione dei soldi."

"La pratica ci aiuterà a superare la paura di non fare soldi?"

"Abbiamo paura che il nostro stipendio equivalga al nostro valore?"

"Come si fa a "prezzarsi" in modo equo senza provare senso di colpa?"

"Come gestire le finanze in una coppia quando tu donna guadagni meno senza sentirti in colpa di andare a chiedere soldi all'uomo?"



Quanto ci aiuta la BODY POSITIVITY?

Con Lara Lago

Corpi, diritti, donne ed expat. Sono questi gli argomenti di cui scrive Lara Lago. Giornalista, dopo aver lavorato nel panorama del giornalismo locale veneto, nel 2015 vive a Tirana e nel 2016 parte per Amsterdam dove dirige un canale video dedicato a storie di donne, corpi ed emancipazione. Nel 2018 rientra a Milano dove oggi lavora per Sky conducendo la rubrica sulla body positivity "Caro Corpo". Su Tik Tok e Instagram con la "GRassegna" racconta la rassegna stampa delle notizie grassofobiche. Dai suoi social e dai talk show televisivi combatte gli stereotipi, per una società più giusta ed inclusiva senza grassofobia.



"Quanto ci aiuta la *Body Positivity*?" ce lo siamo chieste a un appuntamento di Chiacchierata Femminista dedicato ai corpi e all'accettazione, con un occhio di riguardo anche a come il messaggio di questa pratica abbia avuto negli ultimi anni una deriva sul *self love* (l'amore per noi stessi*). Le aziende che lavorano nel campo della bellezza per anni ci hanno detto che i nostri corpi per essere validi dovevano avvicinarsi il più possibile allo standard di bellezza. Oggi, con l'avvento della *body positivity* (un movimento che si basa sull'accettazione del proprio corpo), pare che il metodo per essere validi sia amarsi. **"Perché tu vali" o "Amati" sono mantra spesso usati per metterci davanti a un nuovo tassello di difficoltà nel rapporto con i nostri corpi. E se non mi amo, che succede?** Se in una società grassofobica, il mio corpo grasso non mi piace allo specchio, me ne devo forse fare una colpa?

Da cosa vuol dire crescere negli anni '90 con un corpo grasso a una rappresentazione che non è mai stata abbastanza inclusiva. **Se il corpo è politico può essere interessante sondare come si arriva a smarcarsi da certi diktat estetici, specie quando si lavora nell'ambito dei media dove l'immagine la fa da padrone.** Era giugno del 2011 quando vidi per

Le aziende che lavorano nel campo della bellezza per anni ci hanno detto che i nostri corpi per essere validi dovevano avvicinarsi il più possibile allo standard di bellezza.



la prima volta in copertina di un mensile italiano una modella (americana) con un corpo curvy. Fu una liberazione e una rivelazione, non sapevo ancora come erano fatti i corpi non conformi e no, non credevo avessero il diritto di essere rappresentati come tutt*.

Durante il paio d'ore passate assieme abbiamo analizzato quanto sia consistente la discriminazione verso i corpi grassi, cosa sia la *diet culture* (cultura della dieta) e quanto possa essere nociva. Abbiamo anche letto testimonianze di corpi non conformi che hanno rinunciato a dei diritti, come quello di viaggiare, di ricevere una diagnosi medica accurata e non vittima di grassofobia, e persino di vestirsi senza doversi sempre e solo coprire.

Abbiamo concluso con una nota di speranza: cambiare il percepito sociale è difficile, ma non impossibile e gli spiragli di luce già si vedono. Dalla cantante Big Mama sul palco di Sanremo alla cantante afro-americana Lizzo che fa concerti in body e calze a rete come un tempo osavano fare solo Beyoncé e Rihanna. Occupare lo spazio con i nostri corpi, qualunque essi siano, in modo autentico e senza chiedere permesso è possibile. Proviamoci.

Le vostre voci

“Quanto ci aiuta la body positivity? Non è scontato che una persona si debba amare. Tutte le persone vivono in qualche modo una forma di pressione, in primis un giudizio su sé stesse”

“La pressione sociale ed estetica esiste su tutti i corpi. Molte donne dopo la gravidanza sentono il peso dell'aspettativa, si sentono come se fossero nel mirino, schiacciate dall'idea di dover essere perfette”



“Di questo incontro, ho apprezzato in particolare il coraggio e il tatto delle partecipanti. Parlare del proprio corpo e delle proprie insicurezze estetiche e fisiche non è facile, soprattutto in una società in cui ormai si critica (e ci si critica) tutto e il contrario di tutto. Ho ammirato la delicatezza con cui ognuna ha commentato le opinioni e i timori dell'altra. Merito anche del fatto che la stessa speaker si sia messa a nudo parlando del suo vissuto personale.”

IL LAVORO È MASCHILISTA? Come tutelarsi dalle molestie sul lavoro

Con Chiara Di Cristofaro

Chiara Di Cristofaro, psicologa e giornalista finanziaria, due lauree, ha esperienze in internet, radio, tv, agenzia di stampa e carta stampata. Si occupa da anni di violenza di genere e ha firmato tre ebook sul tema, inchieste, articoli e approfondimenti. È stata premiata con il Diversity Media Award 2022 per l'articolo sulla violenza sulle donne e sui femminicidi, pubblicato sul Sole 24 ore. Lavora nell'agenzia di stampa Radiocor Sole 24 ore ed è co-coordinatrice del blog multifirma sulla diversity Alley Oop.



Il lavoro è maschilista? Questa domanda è stata un punto di partenza per parlare di molestie sul lavoro, ma non solo. **Per parlare di molestie e di molestie sessuali sul lavoro è necessario partire dall'ambiente in cui siamo, in cui viviamo e in cui lavoriamo.** L'incontro è servito per inquadrare il fenomeno e per capire come affrontarlo: partendo dal #MeToo e dalle differenti reazioni che ci sono state negli Stati Uniti e in Italia, abbiamo inquadrato le molestie nella cultura e nella società italiana, fortemente maschiliste e patriarcali.

I numeri delle molestie nel mondo ci sono poi serviti a capire che si tratta di un fenomeno molto più diffuso di quello a cui siamo abituati a pensare e molto più vicino a ognuno di noi. **In Italia, secondo l'Istat il 43,6% delle donne fra i 14 e i 65 anni ha subito qualche forma di molestia sessuale. Sul luogo di lavoro sono 1 milione 404mila (9%) le donne che hanno subito molestie fisiche o ricatti sessuali.**

In Italia, molti comportamenti che per legge sono considerati molestie, e che di fatto lo sono, vengono liquidati come semplici "battute".

Ma cosa è molestia? Tutto è molestia come dice qualcuno? Non si può più dire niente? No, perché se tutto è molestia nulla lo è più: la legislazione internazionale e italiana sono chiare e mettono nero su bianco quali sono le molestie, è importante conoscere definizioni e leggi per avere gli strumenti per difendersi. Anche perché, in Italia, molti comportamenti che per legge sono considerati molestie, e che di fatto lo sono, vengono liquidati come semplici "battute". L'importanza

di un ambiente di lavoro sano, quindi, è emersa con forza anche dalle testimonianze dei partecipanti. **Giovani donne che subito – hanno raccontato - hanno dovuto fare i conti con molestie anche pesanti e con la difficoltà di reagire e che hanno faticato a stabilire limiti e confini senza sentirsi in colpa.** Così come ha detto di provare un certo disagio uno studente universitario che trovava difficile comprendere cosa fosse o non fosse una molestia e chiedeva sinceramente di essere guidato nella comprensione, per non far torto a compagne di studi e amiche.

Un incontro che ci ha mostrato quanto sia ancora lunga la strada per eliminare la disparità, ma anche quanto l'elevato grado di consapevolezza delle nuove generazioni su questi temi possa rappresentare la chiave di volta.

Le vostre voci

“Spesso noi stesse ci facciamo resistenza. Quando ci rendiamo conto che qualcuno ci sta dicendo o facendo qualcosa di inappropriato, ma non reagiamo. Questo genere senso di colpa, che a sua volta genera vergogna, che a sua volta ci spinge a chiedere scusa anche se le vittime siamo noi”

“Una mia amica mi ha portato a interrogarmi sul confine tra galanteria e molestia. Lei ha messo dei confini chiari e questo mi ha fatto riflettere”

“Io voglio difendere il mio diritto di arrabbiarmi. Perché la mia reazione dovrebbe essere sempre funzionale a insegnare qualcosa alla persona che ha sbagliato? Perché dovrei essere io a sentirmi a disagio? Tu che mi stai molestando dovresti sentirti a disagio, non io”

“A volte provo una rabbia tale da sentirmi paralizzata e così mi blocco perché ho paura di passare dalla parte del torto, di mettermi in cattiva luce”

“Ho apprezzato soprattutto la riflessione sulla conquista del “diritto di arrabbiarsi” quando si subiscono molestie e la presa di coscienza, magari in parte amara ma altrettanto vera, che in questa dimensione c'è una componente soggettiva mai del tutto eliminabile. Anche un semplice sguardo può far sentire violata una donna, ma non un'altra. Dato che questa zona d'ombra, per quanto riducibile, non potrà mai essere socialmente eliminata, è fondamentale intervenire con leggi che tentino almeno di ridurre l'ampiezza di questo spettro.”

“La mia difficoltà nasce dall'incapacità di formulare una risposta adeguata quando sono vittima di un episodio di molestia”

“Il vero tema qui è: perché ancora non ci sentiamo libere di dire quando qualcosa non ci sta bene?”



MATERNITÀ E INFLUENZA DEI RUOLI GENITORIALI. Perché prendersi cura è una forma di leadership

con **Riccarda Zezza**

Riccarda Zezza è fondatrice e CEO di Lifeed, l'unica piattaforma di apprendimento al mondo che trasforma le transizioni di vita e le attività di cura - come la genitorialità, l'accudimento di una persona anziana, l'attraversamento di una crisi - in opportunità per formare le competenze soft. Riccarda è Co-autrice del libro "Maam - Maternity as a Master", blogger di Alley Oop - Il Sole 24 Ore, è Fellow di Ashoka - l'ONG che seleziona i migliori innovatori sociali del mondo - è membro onorario di Cesvi e fa parte Network Europeo del Weizmann Institute. Nel 2018 è stata premiata da Fortune Italia come "Most Influent and Innovative Woman" e indicata da Citi Foundation tra le 40 imprenditrici che stanno modificando l'innovazione di genere nel mondo. Nel 2022 l'European EdTech Alliance seleziona Riccarda Zezza tra le 14 fondatrici più rilevanti di startup nel mercato EdTech europeo.



Io sono un'appassionata di storie, soprattutto delle storie che mancano. Da un po' di tempo vedo praticamente solo quelle. **E una storia che secondo me è veramente incompleta in Italia è proprio quella della maternità.**

Quando mancano le storie gli eventi non riescono ad avere un valore nella nostra immaginazione, l'unica narrazione che abbiamo è quella delle nostre stesse madri. Al di là di questo nei libri che leggiamo, negli articoli di giornale, nelle cose che studiamo a scuola, **la storia della maternità è un po' assente, ed è strano perché fare figli è importante, smettere di averli genera un problema grandissimo, problema che nel nostro Paese è già presente. Per questo è così importante – oggi più che mai – parlarne.**

La mia è la storia classica di una lavoratrice che arriva tardi alla maternità ed è comunque stata fortunata, perché alla fine non è detto che quando uno decide di fare i figli arrivano. Ad un certo punto, a 36 anni, nasce Marta. **In quel momento mi sono scontrata frontalmente con la scoperta che, da manager, diventare mamma fosse un problema.**

E qui inizia la storia che nessuno mi ha mai raccontato.

Da una parte consideriamo la vita privata in conflitto con il lavoro, dall'altra nel lavoro proviamo a iniettare creatività e amore, di cui la vita privata ci dota in abbondanza. Viviamo in eterno conflitto - infatti si parla di conciliazione vita-lavoro, del dovergli far fare pace – eppure non è necessario che vita e lavoro siano in competizione.

Quando sono diventata mamma sono rimasta senza parole, è stata un'esperienza di una potenza indescrivibile...

Io non sono una persona materna, non ho avuto una mamma materna e

non avevo aspettative particolari su questo ruolo, ma è stato travolgente. Tutto l'amore che io avevo cercato senza trovarlo, o trovandolo male, improvvisamente è entrato nella mia vita. **E non perché i miei figli amassero me, ma perché io scoprivo di saper amare loro.** Mi sono chiesta perché non avessi mai sentito questa versione della maternità: si parla sempre di leadership ma non si parla mai della maternità come esperienza di leadership, questa è una storia che manca. Perché? Io ho goduto della mia maternità perché non avevo aspettative o preoccupazioni: non avendo una madre da imitare, ero libera. **Questa libertà mi ha aiutato a conoscermi.**

Con la maternità ho smesso di essere al centro del mio mondo, e il centro sono diventate delle persone alle quali io tenevo tantissimo e che proiettavano il futuro oltre la mia vita – i figli fanno questo, ti fanno rendere conto che il mondo esisterà senza di te. Questo spostamento verso il margine del quadro mi ha resa meno vulnerabile: noi siamo più vulnerabili quando siamo al centro, perché tutto ci colpisce, perché siamo concentrati su di noi. Quando amiamo qualcuno e quella persona per noi diventa importante, invece, il suo orizzonte di vita diventa il nostro, noi ci spostiamo.

Negli ultimi dieci anni ho studiato proprio questo: quando ho dato le dimissioni dalla seconda azienda ho pensato di voler fare qualcosa di diverso, di poter offrire quello che io non ho trovato, ho pensato che dovessimo **proporre il concetto di maternità come un master.** Da una parte consideriamo la vita privata in conflitto con il lavoro, dall'altra nel lavoro proviamo a iniettare creatività e amore, di cui la vita privata ci dota in abbondanza. Viviamo in eterno conflitto - infatti si parla di conciliazione vita-lavoro, del dovergli far fare pace – **eppure non è necessario che vita e lavoro siano in competizione.**

La classica narrazione della maternità è stigmatizzata e povera, ogni volta che si parla della maternità qualcuno rivendica la libertà di non essere madre. Certo, non c'è e non

ci deve essere l'obbligo, ma deve esserci la libertà di sapere che essere madre è più che correre dietro l'orologio. È l'espressione di una forza femminile che esiste da centinaia di migliaia di anni e che rappresenta un modello di leadership.

Così, come tutte le storie che hanno poche narrazioni, **anche la maternità subisce una rappresentazione obsoleta, limitata.** Per questo oggi si fa fatica a parlare di maternità: è una storia incompleta e fa un po' paura. **Manca il pezzo di narrazione positiva, bella, divertente, leggera della maternità. Quella dell'amore, della forza, che oggi servirebbe al mondo.** Si potrebbero fare i figli con la stessa curiosità con cui si fa un viaggio, perché crescere un bambino è un viaggio meraviglioso che dura tutta la vita e che li porta lontani da te.

Questo perché, per quanto tu li abbia potuti desiderare e curare, il quarto movimento della generatività è lasciare andare. **Non hai generato, se non lasci andare. Questa è la leggerezza con cui si può essere madri: con curiosità, cura e coraggio, tre parole che hanno la stessa radice. Cuore."**

Le vostre voci

"Se sarò mamma sarò diversa dalla mia che si è molto sacrificata"

"La maternità può sollevarci dal peso di dover essere perfette perché a quel punto al centro non ci siamo più solo noi"

"Il rischio è quando ci aspettiamo troppo da noi stesse. Non c'è un solo modo o un modo giusto di essere mamme. Dovremmo fare attenzione al tono con cui ci giudichiamo. Se quel tono è lo stesso che usiamo con le persone che amiamo, allora saremo in grado di prenderci cura di noi ed essere più indulgenti anche nelle difficoltà"

"Io sono mamma, ma i miei figli sono entità separate da me, sono prima di tutto persone, che noi curiamo, ma che a un certo punto percorreranno la loro strada. È faticoso, ma nella vita ci sono delle stagioni. Io non mi sono mai sentita molto materna, ma ho imparato con loro, costruendo la nostra relazione. Quella con i figli infatti è una relazione che va costruita e curata e che può anche interrompersi"

"Prima sentivo parlare della bellezza dell'essere mamma. A me non è successo così, anzi, è stata una gran fatica"

"Da figlia, e non ancora madre, ho paura di identificarmi troppo in quel ruolo se mai diventerò madre. Come si costruisce una narrazione sulla maternità che include l'evoluzione in quanto persona?"

"Nella mia esperienza, ciò che davvero mi ha dato una spinta diversa è stato il desiderio. Per lungo tempo mi era stato detto che non potevo avere figli, quando poi sono arrivati, inaspettatamente, sono molto cambiata. L'esperienza di cura mi ha dato un coraggio che non pensavo di avere"



RELAZIONI, IDENTITÀ E CONSENSO

Con Mara Heidempergher

Nata e cresciuta a Belo Horizonte in Brasile, all'età di 18 anni si trasferisce a Milano per studiare. Appassionata di teatro e da sempre impegnata nel sociale. Ha lavorato in progetti di teatro sociale, in un servizio a bassa soglia per vittime di tratta e prostituzione, coordinando un'equipe che si occupava di emersione nelle strade e nelle case, per cinque anni è stata case manager del centro antiviolenza di Corsico. Ha lavorato per dieci anni nelle scuole di ogni ordine e grado in progetti di prevenzione alla violenza e ai comportamenti a rischio, di educazione alla parità di genere e di educazione all'affettività. Dal 2022 lavoro per WeWorld come operatrice dello Spazio Donna WeWorld a Milano Corvetto.



“Sì, lo voglio!”

“No, non farlo!”

“Se l'è cercata!”

“È stato solo un gioco!”

“Era consenziente!”

Il tema del consenso è un tema insidioso, perché attiene a tanti aspetti culturali, relazionali e identitari che interagiscono tra loro.

Il consenso **va prima di tutto allenato**, esercitare un consenso non è semplice e per farlo occorre coltivare diverse abilità importanti.

Saperlo esercitare con competenza è un fattore determinante per la prevenzione alla violenza e ad ogni forma di abuso.

Ritengo che proprio per questo aspetto occorre ribadire il primato della pedagogia sulla psicologia. **Saper esercitare il consenso è una competenza eminentemente sociale che può essere appresa grazie a un preciso percorso di crescita, un percorso formativo e pedagogico. Per fare prevenzione serve la pedagogia!**

Secondo l'**art.36 della Convenzione di Istanbul** il consenso è la “libera manifestazione della libertà della persona”

Questo significa che:

- Si deve esprimere **liberamente, senza pressioni** (quindi senza minacce o ritorsioni) né condizionamenti (deve anche essere espresso lucidamente e nel pieno possesso delle proprie facoltà cognitive)
- Ha a che fare con la **volontà della persona** e quindi con la sua **capacità di auto-determinarsi**
- Ha a che fare con la **capacità di comunicare**
- Ha a che fare con la **consapevolezza della persona** che deve sapere con chiarezza chi è, cosa vuole e cosa le piace

Inoltre:

- Il consenso è sempre **reversibile** (è possibile cambiare idea in qualsiasi)
- Deve sempre essere **informato** (devo avere un quadro chiaro prima di accettare o no)
- Deve rispettare delle **aspettative**, si riferisce a qualcosa che non è ancora successo e una volontà, deve essere espresso con entusiasmo e convinzione
- Deve essere **specifico**

Dal 2005 lavoro con donne vittime di tratta, sfruttamento della prostituzione, vittime di violenza domestica, violenza sessuale, stalking. Ho accompagnato centinaia di loro attraverso denunce e procedimenti penali. **Troppe volte le vittime sono finite nel banco degli imputati e hanno dovuto dimostrare di essere state abbastanza vittime.** Motivo? Non aver espresso con sufficientemente chiarezza un consenso, essere risultate ambigue e ambivalenti. **“Se l'è cercata” è la frase che ho sentito ripetere più spesso.**

Troppe volte le vittime sono finite nel banco degli imputati e hanno dovuto dimostrare di essere state abbastanza vittime. Motivo? Non aver espresso con sufficientemente chiarezza un consenso, essere risultate ambigue e ambivalenti. “Se l'è cercata” è la frase che ho sentito ripetere più spesso.

Proviamo a rispondere a queste domande:

Siamo sempre liberi di esprimere il nostro consenso? È sempre chiaro nella mia testa cosa voglio davvero? Da cosa sono condizionata? Dalle aspettative sociali? Dai vincoli economici? Dagli stereotipi culturali? Una donna è brava solo se...? Una donna è desiderabile solo se...? Quanto conta per noi essere desiderabili?

Siamo immersi in sistemi di potere che premiano o puniscono e sulla base di questa dinamica basiamo la maggior parte delle nostre relazioni. Sottomettersi al potere vuol dire anche adottare comportamenti adattivi. Adattarsi spesso vuol dire agire contro la propria volontà e questo agisce contro la nostra autonomia e sull'assertività. Adattarsi ci fa diventare passivi e dipendenti, privi di iniziativa ma intimamente arrabbiati e ostili. Come fare? Imparare a costruire **relazioni efficaci** attraverso l'ascolto e l'**empatia**. Quindi anche partecipando a **chiacchierate femministe!**

Le vostre voci

"Le donne denunciano perché hanno paura non perché hanno coraggio"

"Questo incontro è stato quello in cui è emerso di più e con più forza quello che è stato sempre un filo conduttore delle chiacchierate: il bisogno di parlare e di parlarsi. La comunicazione chiara con sé stesse e con gli altri, l'autonomia con cui dobbiamo sapere identificare i nostri bisogni, ascoltarli ed esprimerli e la liberazione dal senso di colpa di "far dispiacere" qualcun altro sono stati tutti punti su cui le partecipanti hanno concordato. La conversazione stessa è stata prova dell'importanza dell'ascolto e del dialogo, soprattutto in una società adattiva che appiattisce l'individualità."

"Credo che anche i rapporti tra pari non siano mai davvero rapporti tra pari"

"E anche una questione di codici condivisi: quante volte facciamo cose perché ci hanno insegnato che si fa così?"

"Effettivamente sin da piccoli non siamo educati al consenso. Pensiamo quante volte a un bambino viene detto: dai un bacio al nonno se no si offende"

"Il primo punto è farsi delle domande e continuare a coltivare il dubbio"

"Cosa potrebbe aiutarmi a capire se sto facendo una cosa che mi fa realmente felice? O è solo una cosa che tutti si aspettano da me?"



LE RADICI DELLA VIOLENZA

Con Martina Albini

Martina Albini ha un background formativo in comunicazione, cooperazione internazionale e sviluppo. Dal 2020 lavora per il Centro Studi di WeWorld conducendo attività di ricerca, advocacy e sensibilizzazione sui diritti di donne, bambine e bambini in Italia e nel mondo.



Da dove partire per identificare le radici della violenza? Come chiaro ormai da tempo, il fenomeno è trasversale, complesso e multidimensionale e questo incontro non aveva l'ambizione di dare una risposta definitiva. Ma nel rintracciare queste radici le definizioni possono essere punti di partenza molto utili. Quindi, abbiamo fatto riferimento a due strumenti fondamentali: **la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979) e la Convenzione di Istanbul (2011)**. La CEDAW indica la violenza come “qualunque atto di violenza in base al sesso, o la minaccia di tali atti, che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali, o psicologiche, coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata delle donne”. La Convenzione di Istanbul, invece, come “una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sulla differenza di genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata”. Ritroviamo alcuni elementi in comune come la minaccia (non è necessario che la violenza si compia per essere considerata tale), ma anche la natura privata e pubblica del fenomeno. La Convenzione di Istanbul fa poi un passo in più, **riconoscendo la violenza come una violazione dei diritti umani e un problema strutturale delle nostre società**. Entrambe, comunque, concordano sulla natura sociale e culturale della violenza maschile contro le donne che **ha origine da dinamiche diseguali di potere: in una parola dal patriarcato, concetto ricorrente nei nostri incontri**. Entrambe le definizioni, infine, riconoscono che **la violenza può assumere tante forme, spesso subdole e invisibili** come la violenza economica e psicologica, di cui tanto abbiamo discusso durante le Chiacchierate Femministe.

Oggi abbiamo a disposizione un'ampia letteratura sul tema e di violenza fortunatamente si parla sempre di più anche sui media tradizionali (anche se non sempre come si dovrebbe).

Ma se le leggi si possono cambiare in un tempo relativamente breve, cambiare costrutti sociali tramandati di generazione in generazione è, invece, un processo più lungo. Politica e cultura, però, si influenzano vicendevolmente e l'una può essere d'impulso per l'altra.

ridotto rispetto al ritenere inaccettabile, ad esempio, la denigrazione di una donna tramite sfottò a sfondo sessuale o facendo avance fisiche esplicite. Questo accade perché **la nostra immagine sociale della violenza è viziata**, anche dai contenuti a cui siamo esposti. Abbiamo fatto l'esempio di alcune note serie tv, in cui episodi di stalking, abuso e violenza vengono dipinti come manifestazioni di "troppo amore". **Questo influisce sulla percezione delle stesse donne che subiscono violenza**. Pensiamo al caso del *catcalling*, tanto radicato da essere giustificato come un semplice complimento, qualcosa che le donne dovrebbero sentirsi onorate di ricevere. Indagini di WeWorld (2021) rilevano che il 53% delle intervistate è stata vittima di molestie verbali. Interessante rilevare poi il grado di inconsapevolezza comune a molte donne circa i comportamenti abusanti. **Tra le donne che avevano precedentemente dichiarato di non avere mai subito molestie, infatti, è il 35% a dichiarare di aver subito episodi di catcalling.**

Non aiuta poi il fatto che lo stesso contesto normativo del nostro Paese abbia a lungo alimentato questa "cultura della violenza". Fino a solo quarant'anni fa, in Italia la violenza maschile contro le donne, specie quella domestica, era considerata una questione privata e non una piaga sociale. Il delitto d'onore e il matrimonio riparatore sono stati abrogati solo nel 1981 e lo stupro è stato inserito tra i reati contro la persona (e non contro la morale, come stabili negli anni '30 dal Codice Rocco) solo nel 1996. **Ma se le leggi si possono cambiare in un tempo relativamente breve, cambiare costrutti sociali tramandati di generazione in generazione è, invece, un processo più lungo**. Politica e cultura, però, si influenzano vicendevolmente e l'una può essere d'impulso per l'altra. **Pensiamo al caso della parola femminicidio**. Il concetto ha iniziato a diffondersi in Europa soltanto all'inizio degli anni '90 a seguito dei casi di cronaca della città messicana di Ciudad Juárez, teatro di numerose sparizioni e uccisioni di donne e delle lotte femministe (soprattutto latinoamericane) contro questi fenomeni. Quando l'Italia ha ratificato

Il punto, però, è: **sappiamo davvero riconoscere la violenza? Sappiamo come contrastarla o ancora prima prevenirla? E ancora: le forme di violenza sono considerate tutte uguali?** Da alcune indagini svolte da WeWorld (2014, 2015, 2021) emerge come pressoché la totalità degli intervistati ritiene inaccettabile tentare di uccidere, stuprare, colpire con calci o pugni una donna, ma più perché questi comportamenti rientrano in quella sfera ampia del rispetto dell'individuo. Emerge, però, un consenso decisamente più

la convenzione di Istanbul è stata adottata la Legge n. 119/2013, nota proprio come “Legge sul femminicidio”, per prevenire il fenomeno e proteggere le vittime di violenza. Una grande conquista nella definizione (anche linguistica) del fenomeno e, soprattutto, a livello culturale, la prima spinta necessaria alla consapevolezza e alla comprensione di cosa sia.

Agire sulle radici della violenza, dunque, richiede innanzitutto una comprensione quanto più completa del fenomeno, in grado di informare le politiche e, quindi, attivare il cambiamento.

Proprio per questo **WeWorld è impegnata nel progetto “Women in the Pandemic”, realizzato insieme all’Università di Pavia con il contributo di Fondazione Cariplo**, che intende non solo fornire un quadro più accurato possibile dell’aumento della violenza maschile contro le donne nel nostro Paese durante la pandemia (testimoniato per ora dal picco di chiamate al numero nazionale di emergenza 1522), ma fornire nuovi strumenti di analisi del fenomeno. Grazie al lavoro di un team multidisciplinare, il progetto restituirà una metodologia omnicomprensiva, basata sulla cultura del dato (in Italia raccogliamo ancora troppi pochi dati!), e piste di lavoro concrete e informate a diversi stakeholder: dalla comunità scientifica, alle operatrici e operatori attivi nella filiera, alla società civile. WeWorld si rivolge in particolare a quest’ultimo attore, a voi, dunque. **Per questo è nata Chiacchierata Femminista: dalla profonda convinzione che solo insieme possiamo costruire una visione del mondo e della società che non sia più maschio-centrica e patriarcale.**

Le vostre voci

“Il primo passo per non sentirsi soli è andare incontro all’altro altrimenti il rischio è che si generi un cortocircuito che ci fa credere che il problema siamo noi”

“Come posso farmi ascoltare quando parlo del femminismo e dell’uguaglianza di genere? Spesso i miei genitori non mi prendono sul serio, soprattutto mio padre che non capisce.”

“Fare rete, parlarne sin da subito è fondamentale. La paura nasce quando ci si sente sole”



“Mi sembra sconvolgente che non ci siano dati raccolti non dico ogni giorno, ma ogni anno. Come possiamo pensare di affrontare concretamente questo fenomeno così diffuso se non sappiamo quante persone tocca?”

“Quando sono io a subire violenza mi immobilizzo o lascio correre. Se accade agli altri invece sento di dover intervenire, anche se non è sempre facile”

“Come fare pace con certi comportamenti maschilisti? Non per accettarli, ma per viverli con meno frustrazione”

“Forse la chiave è dare tempo. Ognuno è su un percorso di “realizzazione” diverso di cosa sia la violenza, non dobbiamo forzare i tempi delle altre persone, ma far capire che siamo lì per supportarle”

CONCLUSIONI.

Cosa ci ha lasciato Chiacchierata Femminista

La voce di Mara Heidempergher, moderatrice delle Chiacchierate femministe

Oggi parlare, parlarsi in gruppo e in presenza, ma soprattutto ascoltare ed ascoltarsi è diventato un atto di resistenza, quasi rivoluzionario. “Come ti sentiresti se per tutta la vita non fosse mai importato a nessuno ciò che pensavi?” Lo testimonia la candidatura all'oscar 2023 di un film che parla di donne e di abusi *Women Talking*, ispirato al best seller di Miriam Toweles del 2018.

Un gruppo di donne di diverse generazioni scelgono di ribellarsi ai soprusi e alle violenze di cui sono quotidianamente vittime da parte degli uomini della loro comunità. Al centro della narrazione intima ed epica c'è il dialogo tra le donne.

Le chiacchierate hanno funzionato grazie a tre semplici regole:

- Chi parla, chiunque parli, va ascoltato con interesse e attenzione
- Si rispettano i turni di parola
- Non si giudica



Queste regole hanno contribuito a creare un **clima di accoglienza e libertà di parola**. Non era ammesso alcun tipo di giudizio, neanche quello positivo: quante cose siamo indotti a dire o fare perché sappiamo che così raccoglieremo applausi e attestati di stima?

Chi ha preso parola non lo ha fatto per farsi guarire e per trovare delle soluzioni, lo ha fatto per sentirsi ascoltato e compreso: cosa che purtroppo accade molto di rado nelle nostre vite quotidiane. Siamo stati tutti mossi e mosse dal bisogno di comprendere ed essere compresi attraverso un dialogo onesto e aperto, un dialogo “trasparente” che ha permesso di condividere punti di vista a volte diversi tra loro. Ho apprezzato molto la postura delle esperte che hanno portato un contributo agli incontri, lo hanno fatto con puro spirito di condivisione e partecipazione. Molte delle persone che hanno frequentato le chiacchierate sono tornate più volte, segno che si è creato un luogo autentico non solo di condivisione ma anche di aggregazione.

Chiacchierata Femminista, come dimostrato dalle testimonianze raccolte in questo quaderno, è stata tante cose: **uno spazio nuovo, che al tempo stesso è diventato “casa”, un appuntamento fisso per molte e molti. È stata conoscenza, approfondimento, dialogo, condivisione, veicolo di nuove consapevolezze.** Soprattutto, però, è stata un punto di incontro di storie, di voci che, partendo da esperienze individuali, il cosiddetto personale, hanno allargato lo sguardo al collettivo, ricordandoci che ogni singolo atto di discriminazione, disuguaglianza e violenza riguarda tutte e tutti noi e che solo insieme possiamo costruire società più paritarie. Oggi, in un'epoca in cui è sempre più complesso avere uno scambio non polarizzante e polarizzato, costruire luoghi di dialogo e ascolto autentici può davvero fare la differenza. **Troppo spesso non ci rendiamo conto di avere in noi uno strumento in grado di dare forma al mondo, al nostro modo di vedere le cose: la parola. Insieme possiamo imparare ad esercitarla al meglio.** Ma per farlo dobbiamo tornare a parlarci. Per farlo dobbiamo tornare ad ascoltarci, aprendoci all'Altro e rimettendoci in discussione. E questo perché, come ha giustamente osservato una delle persone che hanno partecipato agli incontri:

“Dobbiamo lavorare sul senso di responsabilità e non sul senso di colpa. Ma la responsabilità deve essere collettiva e non individuale. Non deve per forza essere una lotta, una ribellione. Ci siamo autoconvinte che quella sia l'unica strada, ma ci sono altre vie, altri modi. A partire dalla comunicazione democratica”

Le vostre voci

“È stato molto bello poter ascoltare punti di vista differenti e sentirmi meno sola”

“Non mi aspettavo che tante persone sconosciute riuscissero a raccontare e raccontarsi, ricorrendo ad esempi ed esperienze anche molto intime. Ci sono stati momenti davvero potenti!”

“Può capitare, soprattutto quando si parla di temi come quelli affrontati nella chiacchierata, che si avvertano dei freni nell'esprimere la propria opinione. Magari perché si pensa di non saperne abbastanza o si ha paura di essere viste sotto una luce negativa. Questo non è successo in nessun incontro: c'è sempre stato rispetto e vicinanza negli approcci delle partecipanti, anche quando si sono trovate in disaccordo. Merito di una delle tre regole delle Chiacchierate: “non giudicare”!”



"Che è fondamentale avere e prendersi uno spazio costante per trattare i temi che riguardano il femminile. La quotidianità è pericolosa e ci fa dimenticare o sottovalutare le problematiche che ancora permeano la vita delle donne."

"Punti di vista diversi, si può chiacchierare ed essere femministe senza per forza condividere gli stessi pensieri o visioni del mondo"

"Un senso di miglioramento"

"Iniziativa che ho trovato necessaria e arricchente, e per questo vi ringrazio!"

"Tanti spunti di riflessione sul mio stesso modo di comportarmi e il piacere di scoprire che spesso si condividono le stesse paure, rabbie, aspettative e gli stessi dubbi, anche se ognuna con le proprie particolarità. In ogni incontro però l'energia e la grinta delle partecipanti erano palpabili. Sapere che ci sono tante donne e giovani donne che frmono per un cambiamento dà speranza."

"Mi ha lasciato tanto: spunti di riflessione, nuovi punti di vista, nuove consapevolezza... Mi ha molto arricchito"

"Iniziativa molto costruttiva, inclusiva, dove l'ascolto è stato messo al centro della comunicazione."

"Ho sempre portato via qualcosa con me da ogni chiacchierata a cui ho partecipato. Gli incontri sono stati energizzanti e hanno stimolato la mia riflessione, non solo sul tema generale che veniva trattato, ma anche su situazioni personali di vita quotidiana su cui mi sono trovata a riflettere, spesso senza neppure rendermene conto. Sicuramente, questo salto mentale è stato agevolato dallo scambio di opinioni ed esperienze tra le altre partecipanti. È importante però che agli incontri partecipi un numero più alto di uomini."

"La convinzione che sia necessario ritagliarsi più momenti così per poi uscire dalla bolla e contagiare il resto della società al fine di creare nuova consapevolezza."

"Coltiviamo il dubbio": questa frase è stata detta in un incontro e mi è rimasta molto impressa, perché spesso mi sento impotente di fronte a certi temi e a certe persone, come se non ci fosse nulla da fare. Con queste chiacchierate ho capito moltissime cose su di me e su come affrontare determinate tematiche. Per me è stato un percorso arricchente, che mi ha riempito di gioia. Ieri non c'era l'incontro ed è stato brutto: era diventata una bellissima abitudine!"

"Più iniziative così, che fanno bene anche agli uomini."

"Utile e necessaria, ha fatto emergere il bisogno delle persone di parlarsi e di confrontarsi anche su temi molto complessi e delicati."



Pubblicazioni di WeWorld

Le ricerche di WeWorld sono disponibili al link <https://www.weworld.it/cosa-facciamo/pubblicazioni>

WeWorld (2013), *Quanto costa il silenzio. Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*

WeWorld (2016), *WeWorld Index 2016. Bambine, bambini, adolescenti e donne: il mondo degli esclusi*

WeWorld (2017), *Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta, WeWorld Reports n. 4*

WeWorld (2017), *Violenza sulle donne. Non c'è più tempo*

WeWorld (2018), *WeWorld Index 2018. Bambine, bambini e donne: 5 barriere all'educazione inclusiva e di qualità*

WeWorld (2019), *Making the Connection. Una visione comune per affrontare la violenza sulle donne, sui bambini e sulle bambine*

WeWorld (2019), *WeWorld Index 2019. Bambine, bambini, adolescenti e donne: educazione e conflitti*

WeWorld (2020), *WeWorld Index 2020. Women and children in times of Covid-19*

WeWorld (2021), *La condizione economica delle donne in epoca Covid-19*

WeWorld (2021), *Promuovere l'empowerment economico femminile attraverso i congedi di paternità e i congedi parentali per i padri*

WeWorld (2021), *Mai più Invisibili 2021. Donne, bambine e bambini ai tempi del Covid-19 in Italia*

WeWorld (2021), *WeWorld Index 2021. Women and children in a changing world*

WeWorld (2021), *La cultura della violenza. Curare le radici della violenza maschile contro le donne*

WeWorld (2022), *Papà, non Mamma. Riformare i congedi di paternità e parentali per una cultura della condivisione della cura*

WeWorld (2022), *WeWorld Index 2022. Women and children breaking barriers to build the future*

WeWorld (2023), *Navigare senza bussola. Riconoscere e prevenire i rischi online per bambine, bambini e adolescenti*

WeWorld (2023), *Parole di parità. Come contrastare il sessismo nel linguaggio per abbattere gli stereotipi di genere*

WeWorld (2023), *WE CARE. Atlante della salute sessuale, riproduttiva, materna, infantile e adolescenziale nel mondo*

WeWorld (2023), *Mai più invisibili 2023. Indice sulla condizione di donne, bambine, bambini e adolescenti in Italia*

Spazio
Donna
WeWorld



Dove trovarci

MILANO GIAMBELLINO

Piazza Tirana 32

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3450279250**

✉ progettodonna@weworld.it

MILANO CORVETTO

Via Romili 4

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3451887625**

✉ spaziodonna@weworld.it

BRESCIA

Via Cairoli 18

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3755682170**

✉ spaziodonna@ilcalabrone.org

BOLOGNA

Via Libia 21/a

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3426487610**

✉ spaziodonnabologna@cadai.it

ROMA

Via Provolo 24/26

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3887380795**

✉ spaziodonnasanbasilio@gmail.com

PESCARA

Via Aurelio Saffi 11/13

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3456384554**

✉ spaziodonna.pescara@weworld.it

NAPOLI

Via Don Guanella 20

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3887963905**

✉ spaziodonnascampia@gmail.com

COSENZA

Via Sant'Antonio dell'Orto 27

Chiamaci o scrivici su WhatsApp **3518703210**

✉ spaziodonnacosenza@gmail.com



WEWORLD

VIA SERIO 6,
20139 MILANO - IT
T. +39 02 55231193
F. +39 02 56816484

VIA BARACCA 3,
40133 BOLOGNA - IT
T. +39 051 585604
F. +39 051 582225

www.weworld.it

